

il Domenicale di San Giusto

PAPA PAOLO VI
E LA NASCITA
DELLA CARITAS

2

MONS. CREPALDI
CELEBRA I 50 ANNI
DI SACERDOZIO

3

LIBERTÀ EDUCATIVA
NELL'ISTRUZIONE
PARENTALE

7

IL VENERABILE
SERVO DI DIO
MARCELLO LABOR

12



In direzione opposta

L'attitudine psicologica del cristiano
in una società non più cristiana

Samuele Cecotti

Nel 1992 Giorgio Gaberšček (cantautore di origini triestine, in arte Gaber) pubblicava un suo pezzo dal titolo *Il conformista*, brano geniale di una ironia tagliente come un rasoio. Ebbene, il tipo umano del conformista, così impietosamente delineato dai versi di Gaber, non è certo raro da scorgere tra noi, anzi si può ben dire che rappresenta il paradigma esistenziale di questi nostri anni, post-moderni, post-ideologici, post-cristiani, post-identitari, fluidi. Conformista e Anticonformista sono una coppia dialettica usata e abusata per descrivere e incasellare il comportamento umano rispetto alla pressione sociale esercitata dall'opinione dominante sul pensiero e l'agire del singolo. Chi è conformista? E chi anticonformista? Non è sempre facile rispondere e la risposta non è mai definitiva. Conformismo e Anticonformismo non sono categorie morali, non è cioè detto che l'uno sia sempre bene e l'altro sempre male, sono piuttosto due etichette psicologiche per incasellare l'attitudine individuale rispetto alla massa. Il conformista si adegua al sistema-massa, l'anticonformista no. E noi cristiani? La risposta è meno semplice e scontata di quello che possa apparire. Vi è un piano esistenziale-psicologico rispetto al quale ogni singolo cristiano è caso a sé avendo ciascuno un temperamento, un carattere, una storia, una psicologia diversi dall'altro. Vi saranno cioè cristiani psicologicamente più propensi al quieto vivere e dunque a conformarsi al sentire generale e cristiani più indipendenti/avventurosi che non amano l'omologazione e dunque tendenti al non-conformarsi alla massa. Vi è poi il piano spirituale-teologico-escatologico dove l'essere cristiani implica sempre una radicale alterità rispetto al mondo: «Non conformatevi

a questo mondo» (Rm 12, 2). Su questo piano noi cristiani non possiamo che essere intransigentemente anticonformisti. Ma tra il piano psicologico-esistenziale e quello spirituale-teologico si colloca la dimensione storico-sociale dell'essere cristiani. Per i primi tre secoli i cristiani hanno sperimentato l'essere non-conformi al "sistema", così, oltre le persecuzioni fisiche, hanno dovuto resistere alle pressioni sociali. Essere cristiani significava essere fuorilegge, riunirsi clandestinamente per l'Eucaristia, non sacrificare all'imperatore e agli dei, non frequentare i templi, non assistere ai giochi gladiatori, non uccidere i figli anche se deformati. Possiamo solo immaginare il biasimo, la derisione e l'amaro disprezzo che molti nostri antenati nella fede avranno sperimentato a danno di vicini, parenti, colleghi di lavoro per il semplice loro "non-conformarsi a quello che fanno tutti". Nel 380 d.C. l'impero diviene cristiano e così pure le leggi, gli usi e i costumi, la cultura si conformano alla Dottrina Cattolica. Nasce la Civiltà Cristiana che, a livello di usi e costumi se non di leggi, può dirsi giunta sino agli anni '50 del '900. In una *societas christiana* anche per chi non è "un cuor di leone" è possibile vivere cristianamente, è cioè possibile un cristianesimo "conforme alla massa", c'è speranza di salvezza anche per i conformisti. Gli anni '50 sono però passati da un pezzo e la *societas christiana* non esiste più. È evidente ormai che l'Occidente contemporaneo ha scelto di andare in direzione opposta rispetto alla *Weltanschauung* cristiana e sempre più cattolici se ne avvedono. Che fare? In un mondo post-cristiano (se non anti-cristiano) i cristiani che vogliono restare cristiani non possono che fare come i salmoni: nuotare controcorrente!

L'aiuto per i bambini abbandonati del Congo

L'Arcivescovo in occasione del suo 50° anniversario di sacerdozio ha pensato, come segno di carità concreta, di promuovere il sostegno al progetto delle Suore di Santa Teresa, nella Repubblica Democratica del Congo, a favore dei bambini abbandonati che le Suore accolgono e seguono in quel Paese martoriato da guerre e sfruttamento. Per chi volesse

concorrere a sostenere il progetto, lo può fare sul Fondo intitolato a Mons. Ravignani, indicando come causale la dicitura "Orfani - Congo".

Coordinate bancarie complete: IBAN: IT34 V030 6909 6061 0000 0172 446
Intestato a: Diocesi di Trieste - Fondo Mons Ravignani
Causale: "Orfani - Congo"

Caritas Ricordare l'intuizione di Papa Montini

Paolo VI e la Caritas: mezzo secolo di storia

Non solo opere ma anche educazione, formazione e spiritualità

Ettore Malnati

Il 2 luglio 1971, cinquant'anni fa, Paolo VI costituì e volle la Caritas in ogni Chiesa locale d'Italia per dare speranza concreta a coloro che fossero in preda dell'indigenza.

L'intuizione di Paolo VI nasce sia dalla sua sensibilità verso gli ultimi, presente già nei suoi anni di ministero con i giovani della Fuci per le periferie romane e da Arcivescovo di Milano, sia da quella ecclesiologia di comunione che nelle Chiese locali si realizza nell'impegno nell'educare il popolo cristiano all'attenzione verso gli ultimi.

Infatti l'art. 1 dello Statuto della Caritas indica che la prevalente funzione della Caritas è quella pedagogica in vista proprio di non far mancare al cattolico, che vive di fede e di ministerialità nella comunità cristiana, l'educazione alla carità quale virtù teologale e attenzione al "Cristo nascosto" nel dramma dei più bisognosi.

Paolo VI, nel primo incontro con la Caritas italiana, tenne a sottolineare esplicitamente che: «La vostra attenzione non può esaurire i vostri compiti nella pura distribuzione di aiuto ai fratelli bisognosi. Al di sopra di questo aspetto puramente materiale della vostra attività, deve emergere la sua prevalente funzione pedagogica, il suo aspetto spirituale che non si misura con le cifre e bilanci, ma con la capacità che essa ha di sensibilizzare le Chiese locali e i singoli fedeli al senso e al dovere della carità in forme consone ai bisogni e ai tempi...».

Per Paolo VI la Chiesa, che non può non farsi dialogo, come scriveva nella sua prima enciclica *Ecclesia Suam*, non può disattendere quell'attenzione critica che è condividere sentimenti e ricchezze oltre al dare voce a chi non ha voce ristabilendo giustizia e misericordia.

La fondazione della Caritas da parte di Paolo VI trova origine certo nella sua sensibilità ma anche nel voler offrire, con la riforma del Concilio Vaticano II, il superamento di una pietà e carità personalistiche. Il Papa intende offrire la via di una presa di coscienza comunitaria della vita di preghiera consegnando la *Liturgia delle Ore* all'intero popolo cristiano e sottolineando che la carità non è solo vocazione di questa e quella associazione sorta da questo o quel carisma ma educazione e scelta di carità materiale e spirituale delle Chiese locali come tali. È ciò che per l'evangelizzazione ha sottolineato Papa Francesco nell'enciclica *Evangelii Gaudium*.

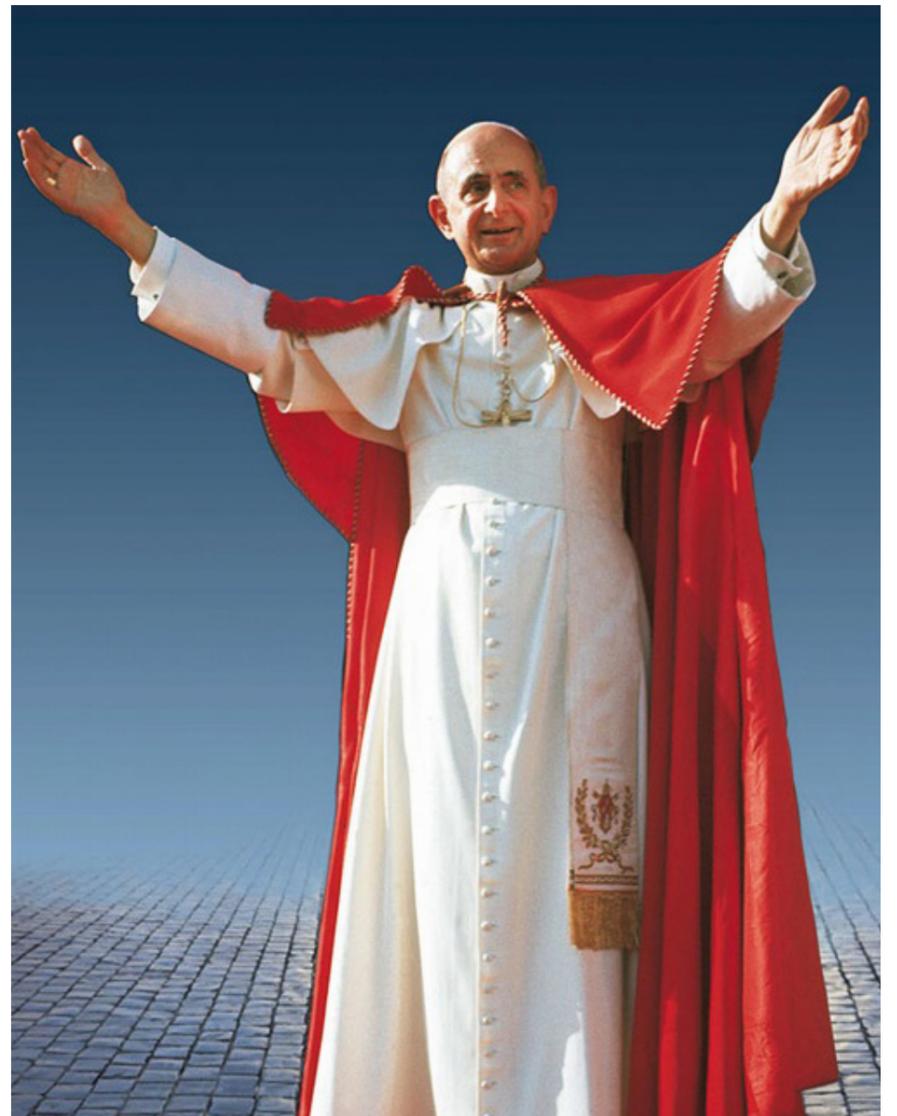
Paolo VI nel suo discorso ai partecipanti all'incontro nazionale di studio della Caritas italiana nel 1972 ha indicato quali debbano essere i destinatari delle azioni delle Caritas: «I poveri e la comunità».

Gli operatori Caritas debbono considerarsi educatori alla carità, afferma Paolo VI.

All'interno della Comunità ecclesiale la Caritas ha la missione di coinvolgere, sensibilizzare e aiutare la comunità a rendersi conto e farsi carico per affrontare educativamente, spiritualmente, materialmente e pastoralmente le difficoltà presenti nelle situazioni delle persone e delle comunità.

Senza mezzi termini Paolo VI sottolinea che «è indispensabile oggi superare i metodi empirici e imperfetti, nei quali spesso finora si è svolta l'assistenza, e introdurre nelle nostre opere i progressi tecnici e scientifici della nostra epoca. Di qui la necessità di formare persone esperte e specializzate, come pure di promuovere studi e ricerche, sia per una migliore conoscenza dei bisogni e delle cause che li generano e li aumentano per una efficace programmazione degli interventi assistenziali... Tutto ciò suppone uno sforzo da parte nostra per creare armonia e unione nell'esercizio della carità di modo che le varie istituzioni assistenziali, senza perdere la loro autonomia, sappiano agire in spirito di sincera collaborazione tra loro... Le necessità del nostro Paese non vi impediscono di aprire il cuore anche ai bisogni delle Nazioni meno favorite».

Dobbiamo dire che in questi cinquant'anni la Caritas italiana ha cercato di realizzare nelle singole Chiese locali e nel coordinamento nazionale gli obiettivi sottolineati da Paolo VI diventando "luogo ecclesiale" di formazione alla carità e porta aperta per quell'accoglienza che è stile proprio dei discepoli di Cristo.



Papa Francesco Le vie della carità

Ultimi, Vangelo e creatività nell'eredità di Paolo VI

Sabato 26 giugno, papa Francesco ha rivolto un discorso ai membri della Caritas italiana nella ricorrenza dei 50 anni dalla fondazione voluta da Paolo VI e ha sottolineato che questa "è una tappa di cui ringraziare il Signore per il cammino fatto e per rinnovare, con il suo aiuto, lo slancio e gli impegni.

A questo proposito vorrei indicarvi tre vie, tre strade su cui proseguire il percorso. La prima è la via degli ultimi. È da loro

che si parte, dai più fragili e indifesi. La carità è la misericordia che va in cerca dei più deboli, che si spinge fino alle frontiere più difficili per liberare le persone dalle schiavitù che le opprimono e renderle protagoniste della propria vita".

"Una seconda via irrinunciabile: la via del Vangelo. Mi riferisco allo stile da avere, che è uno solo, quello appunto del Vangelo. È lo stile dell'amore umile, concreto ma non appariscente, che si propone

ma non si impone. È lo stile dell'amore gratuito, che non cerca ricompense. È lo stile della disponibilità e del servizio, a imitazione di Gesù che si è fatto nostro servo".

"E la terza via è la via della creatività. Non lasciatevi scoraggiare di fronte ai numeri crescenti di nuovi poveri e di nuove povertà. Ce ne sono tante e crescono! Continuate a coltivare sogni di fraternità e ad essere segni di speranza".

50° anniversario L'omelia dell'Arcivescovo

Ravvivare il dono del sacerdozio



+ Giampaolo Crepaldi

Distinte Autorità, fratelli nel sacerdozio, carissimi fratelli e sorelle, predragi bratje in sestre!

1. “L'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio mio Salvatore” (Lc 1,46s): con queste parole, piene di gioiosa gratitudine per il Signore, Maria andò incontro ad Elisabetta ed è con queste parole che anch'io gli dico il mio grazie per i cinquant'anni di sacerdozio nei quali sono compresi vent'anni di episcopato. A Lui va il mio grazie per il dono inestimabile della vocazione e del ministero, un dono che trova le sue ragioni nel mistero insondabile del suo amore: “Non voi avete scelto me, io ho scelto voi” disse Gesù ai suoi discepoli (Gv 15,16). Il mio grazie si estende poi a tutti coloro che, in un modo o nell'altro, mi hanno accompagnato, formato e sostenuto: dai miei genitori Ilde e Dario alla mia famiglia, dal mio parroco Mons. Luigi Maragno alla mia parrocchia di Villadose, dal Seminario alla mia Diocesi di Adria-Rovigo con il Vescovo Mons. Moccellini che mi ordinò prete proprio il 17 luglio del 1971. Poi il ministero a Roma presso la CEI e la Sede Apostolica a servizio di San Giovanni Paolo II che mi ordinò vescovo il 19 marzo del 2001 e di Papa Benedetto XVI.



2. Predragi bratje in sestre, carissimi fratelli e sorelle, nel 2009 arrivai Trieste dove il Signore mi aveva mandato a spendere le residue energie della mia maturità sacerdotale e dove ho trovato tanti fratelli e sorelle, figli e figlie di una Chiesa che amai da subito e che venero con gratitudine.

Consentitemi di dire un grazie particolare ai miei più stretti e preziosi collaboratori di Curia, ai sacerdoti per la loro testimonianza, disponibilità e collaborazione, ai diaconi, alle religiose e religiosi, alle persone consacrate, ai tanti laici impegnati nelle aggregazioni ecclesiali e nei diversi ambiti della pastorale. Un grazie affettuoso va alla Città, bellissima e magnanimo: pur colpita dalle dolorose ferite subite nel recente passato carico di immani e indicibili atrocità, Trieste è qui nello splendore delle sue nobili architetture e nella salutare volontà del suo popolo, portatore convinto di un messaggio di pace, di riconciliazione, di speranza per tutti.

Grazie anche a tutti voi che questa sera vi siete uniti alla mia preghiera in Cattedrale, come pure a tutti coloro che mi hanno fatto pervenire le loro espressioni augurali, in primo luogo a Papa Francesco che ha voluto onorarmi con un suo messaggio e che con la sua benedizione ci consente di vivere un momento di comunione con la Chiesa universale.

3. Carissimi fratelli e sorelle, predragi bratje in sestre, nell'anniversario della mia ordinazione sacerdotale, desidero ricordare a me, ma anche a tutta la Diocesi tergestina, il monito che l'apostolo Paolo rivolse al fidato discepolo Timoteo: “Ti ricordo di ravvivare il dono di Dio che è in te”, cioè il dono del sacerdozio conferito con l'imposizione delle

mani (2Tim 1,6).

Guai a quel vescovo e a quella Chiesa che smettessero di ravvivare il dono del sacerdozio, o consentissero scoloramenti dei suoi profili essenziali o svilimenti della sua forza vitale. Il sacerdote non è una figura burocratica all'interno della Chiesa, come quella di cui ogni società ha bisogno per adempiere certe funzioni. Egli è altro e oltre, perché pronuncia in nome di Cristo la parola dell'assoluzione dai peccati e cambia così, a partire da Dio, la situazione della nostra vita. Egli è altro e oltre, perché pronuncia sulle offerte del pane e del vino le parole di Cristo che sono di transustanziazione, parole che rendono presente Lui stesso, il Risorto, il suo Corpo e suo Sangue e trasformano così gli elementi del mondo: parole che spalancano il mondo a Dio e lo uniscono a Lui. Il sacerdote è sacramento, cioè segno e strumento di Dio che si serve di un pover'uomo al fine di essere presente tra gli uomini e agire per la

loro salvezza.

Nella vita e nel ministero di un prete si può leggere *in nuce* l'audacia di Dio che affida se stesso ad esseri umani, che, pur nelle loro fragilità, li ritiene capaci di agire e di essere presenti in vece sua.

4. Predragi bratje in sestre, carissimi fratelli e sorelle, dopo cinquant'anni di sacerdozio, vissuti in uno dei periodi più convulsi della storia della Chiesa che ha visto e vede tutt'ora una crisi profonda dell'identità e del ministero sacerdotale, se si vuole ravvivare il dono di Dio che è il sacerdozio cattolico la strada migliore è che noi preti ritorniamo ad essere uomini di Cristo e a vivere di preghiera. La preghiera crea il sacerdote e il sacerdote si crea attraverso la preghiera: essa delinea in sicurezza la strada maestra della santità presbiterale. Naturalmente sono necessari la formazione, lo studio, l'aggiornamento per cogliere le urgenze e delineare le priorità pastorali. Sono necessari anche i mezzi materiali, come quelli che ci offre la tecnologia moderna. Ma il segreto rimane sempre la santità di vita di noi sacerdoti che s'esprime nella preghiera e nella meditazione, nello spirito di sacrificio e nell'ardore missionario. Quando con la memoria torno agli anni del mio servizio pastorale come prete e come vescovo, mi convinco sempre più di quanto ciò sia vero, fondamentale e necessario. Facciamo allora nostro l'invito di Cristo: “Rimanete nel mio amore” (Gv 15,1-17). Uniti a Cristo, ogni forma di missione produce frutto, ogni paura è vinta, ogni difficoltà viene superata. A Maria, Madre della riconciliazione, affido la mia persona e il mio ministero e, accanto al suo Cuore Immacolato, metto i sacerdoti diocesani, i diaconi, i religiosi e le religiose, i fedeli laici e tutta la popolazione della nostra amata Città.



Gli auguri del Papa il dono della Città

Il santo Padre Francesco ha voluto far pervenire una lettera autografa
Dalla città di Trieste il trittico dei sigilli

Al Venerabile Nostro Fratello Giampaolo Crepaldi, Arcivescovo-Vescovo di Trieste, che celebra il giubileo d'oro dell'ordinazione presbiterale ricevuta nella nativa diocesi di Adria-Rovigo, partecipiamo le nostre felicitazioni con i favori della Nostra fraterna carità per la lunga attività di Pastore diligentemente esercitata anche nella Conferenza Episcopale Italiana e presso la Sede Apostolica e per la zelante sollecitudine evangelica congiunta con la peculiare formazione filosofica, grazie alla quale insegna al gregge di Dio che qualunque cosa di bello ci sia sul piano delle realtà esteriori deve essere amica di quelle interiori. Mentre auguriamo

tutte le migliori cose, impartiamo volentieri a lui e al suo clero, ai fedeli e ai parenti la Nostra Apostolica Benedizione, chiedendo preghiere per il Nostro ministero Petrino.

Dato a Roma, in Laterano, nel giorno 24 del mese di Giugno, nell'anno 2021

FRANCESCO

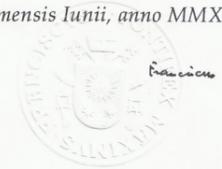
Questa la traduzione del testo dall'originale in latino che il Santo Padre ha voluto personalmente far pervenire all'arcivescovo Crepaldi in occasione del suo 50° anniversario di sacerdozio e di cui è stata data lettura



Venerabili Fratri Nostro
IOANNI PAULO CREPALDI
Archiepiscopo-Episcopo Tergestino

aureum ordinationis presbyteralis iubilaeum celebranti in nativa dioecesi Adriensi - Rhodigiensi receptae, diutinam navitatem Pastoris etiam in Conferentia Episcoporum Italiae et apud Apostolicam Sedem diligenter exercitam fraternae Nostrae caritatis officiis gratulamur et studiosam evangelicam sollicitudinem cum philosophica praecipua institutione coniunctam, qua docet Dei gregem quaecumque pulchritudinis extrinsecus habeat intrinsecis esse amica. Cui dum optima quaeque ominamur, Apostolicam Nostram Benedictionem ei eiusque clero, fidelibus et propinquis libentes impertimur, preces pro Nostro ministerio Petrino expostulantes.

Datum Romae, Laterani, die XXIV mensis Iunii, anno MMXXI.



all'inizio della Celebrazione eucaristica che è stata accompagnata dalle musiche scelte ed eseguite dalla Cappella Civica di Trieste diretta dal Maestro Brisotto, all'organo il Maestro Cossi.

Ad introdurre la Santa Messa è stato il Preposito del Capitolo Cattedrale di San Giusto, mons. Muggia, che ha salutato le autorità presenti tra le quali i Sindaci di Trieste Dipiazza e di Monrupino Kosmina e il Presidente del Consiglio regionale Zanin e anche i fratelli delle Chiese Ortodosse, l'archimandrita Gregorio Miliaris e padre Ioan Brasoveanu.

Ha poi invitato tutti a unirsi nella preghiera di ringraziamento al Signore per il dono del sacerdozio che rende presente in mezzo a noi il sacerdozio regale di Cristo. Una preghiera che si fa augurio per il Vescovo perché il Signore gli dia vita, grazia e forza per continuare il suo ministero.

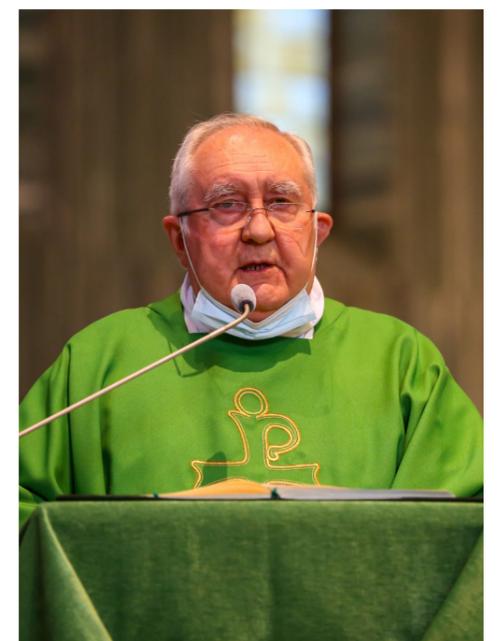
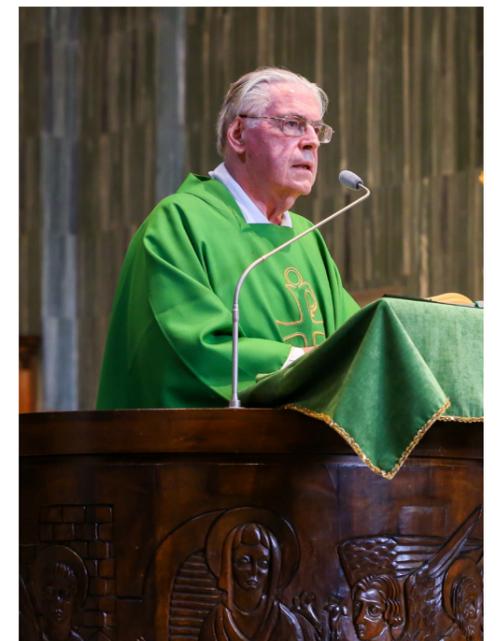
È poi intervenuto il Vicario Generale mons. Salvadè che ha portato gli auguri del presbitero, dei diaconi, consacrati e consacrate, seminaristi ringraziando l'arcivescovo Crepaldi per il cammino che ha fatto finora come pastore della Chiesa tergestina e per quello che farà ancora. Ha poi dato lettura del testo della lettera augurale di Papa Francesco.

Per mons. Crepaldi è stato particolarmente emozionante l'incontro in cattedrale con i suoi familiari, in particolare con la sorella che non ha voluto mancare a questo appuntamento nonostante lei abbia dovuto affrontare in maniera pesante nei mesi scorsi la prova del covid-19.

Al termine della Celebrazione ha preso la parola il Sindaco di Trieste che ha confidato la sua emozione nel portare gli auguri al Vescovo Crepaldi che dal momento del suo insediamento è stato sempre vicino alla Città e al Sindaco. Dal 2009 ha saputo infondere quella serenità e quella forza che hanno accompagnato la città nel suo sviluppo, soprattutto sul piano della riconciliazione civile.

Ha poi consegnato a mons. Crepaldi il trittico dei sigilli della Città con la seguente motivazione: "È con grande stima e affetto che consegno, a nome della città, a S.E. l'Arcivescovo monsignor Giampaolo Crepaldi, Vescovo di Trieste, questo importante simbolo

per l'intensa attività di dialogo e comunione tra le diverse culture religiose che ha saputo instaurare e per la fondamentale funzione che la Diocesi di Trieste, sotto la sua saggia guida, svolge nel contesto sociale e culturale della nostra città".



Una festa semplice sentendosi in famiglia

Dopo la Santa Messa il Vescovo ha voluto festeggiare nel segno della sobrietà, privilegiando le relazioni e la vicinanza

Alessandro Amodeo

Generalmente, nelle grandi occasioni e quando si invitano molti amici, ci si ritrova in qualche luogo particolare. I più giovani preferiscono le birrerie, le paninoteche o qualche pizzeria magari con un ampio giardino. Gli adulti, forse con ritmi più pacati, scelgono un bel ristorante magari conosciuto da tempo e con la certezza dell'esperienza. Non ha fatto così il nostro Arcivescovo Giampaolo. Nella ricorrenza del cinquantesimo di sacerdozio, sabato 17 luglio, ha scelto di privilegiare *location* e persone che – forse – non sono perfettamente in linea con una certa tradizione sociale. Per cui ha desiderato che questa ricorrenza così significativa per lui – e per noi – fosse celebrata dapprima nella chiesa Cattedrale luogo per sua natura deputato alla sede del Vescovo e successivamente di intrattenersi con alcuni parenti e amici presso i locali della mensa della Caritas di via dell'Istria.

Una cena, offerta da un benefattore che ha desiderato rimanere nella discrezione dell'anonimato, che ha visto la partecipazione di diverse persone. Autorità, famigliari, amici, collaboratori e – in particolare – una significativa rappresentanza degli ospiti della Caritas diocesana unitamente a qualche operatore delle nostre strutture.

Mi meraviglio, ma non mi stupisco! Mi meraviglio perché è un segno evidente e concreto di Chiesa.

Trovarsi attorno alla tavola imbandita è un gesto pieno di significato che Gesù stesso ha voluto utilizzare per donare a noi tutti se stesso nel sacramento dell'Eucaristia. È il luogo delle relazioni, degli scambi, del concretizzare il dialogo accompagnato dalla vicinanza e dalle espressioni dei nostri volti, è il luogo della comunità. Non mi stupisco, perché questa scelta è perfettamente in linea con quello che è il leitmotiv della vita sacerdotale del nostro Arcivescovo. L'attenzione all'altro, la relazione, la cordialità vissute sempre alla luce della Parola di Dio e dei suoi insegnamenti.

La scelta delle periferie, tanto cara a Papa Francesco e singolarmente incarnata nella Chiesa tergestina.

Penso soltanto alle opere segno attuate in questi ultimi anni, tralasciando tutta l'attività eminentemente di catechesi e pastorale. La disponibilità a divenire luogo di accoglienza della Casa del Clero all'interno del seminario, la costituzione del centro di ascolto all'interno del palazzo della Curia, il dono di una intera casa di esercizi spirituali al Cammino neocatecumenale per costituire il seminario di formazione sacerdotale, la disponibilità all'utilizzo di strutture diocesane per lo sviluppo delle scuole parentali, la ricollocazione di appartamenti e stabili per le categorie più disagiate in progetti di housing sociale.

Non c'è da stupirsi quindi se questo vescovo abbia deciso di festeggiare in questo modo. La cena è stata un momento privilegiato, che ricorderò in modo particolare. La cultura delle diversità, la molteplicità di provenienze e di esperienze sono state quel volano che ha fatto decollare il dialogo tra i convenuti, dando così una luce particolare ad un luogo molto delicato della nostra diocesi.

La mensa della Caritas, infatti, non è certo il luogo della gioia. Forse, almeno lo spero, può essere il luogo del sollievo per molti, il luogo di un pasto caldo, uno sguardo amico, della possibilità di usufruire di quei servizi essenziali dei quali che vive ai margini della strada o chi di strada ne ha percorsa tanta, troppa, inseguendo mete ancora lontanissime, di certo non ne ha la disponibilità. La mensa è il segno della disponibilità ed accoglienza per eccellenza della nostra Chiesa diocesana. Sempre aperta, provvidente, nella sua povertà ricca di varietà nel rispetto delle etnie di ognuno, pulita e sanificata proprio perché coloro che vi accedano possano ritrovare per un po' di quella dignità che parte dalla cura di se stessi.

Grazie, Eccellenza di questo dono che lei ha fatto ad ognuno di noi. Ci affidiamo alla sua preghiera e chiediamo, sempre, la sua benedizione.



Don Fabio Ritossa Il Signore lo ha chiamato a sé

Grazie don Fabio, padre nella fede, nella vocazione e nel ministero

Sergio Frausin

"Don Fabio cosa faremo in Paradiso? Come sarà?" – "No sappiamo esattamente cosa faremo, sappiamo soltanto che saremo per sempre felici!"

Questa la risposta di don Fabio Ritossa, diverse decine di anni fa, ad un'alunna delle scuole primarie di Muggia, dove, come anche in altri istituti, è stato insegnante di religione, appassionato della Parola di Dio e dei suoi testimoni a tal punto che faceva imparare a memoria le tappe dei viaggi di San Paolo.

A scuola don Fabio portava la chitarra e insegnava a cantare la fede, come faceva tra gli scout con cui ha camminato che "sorriscono e cantano anche nelle difficoltà".

Un punto della Legge scout che don Fabio ha vissuto fino agli ultimi mesi in cui desiderava accompagnare con la preghiera ben cantata anche con poca voce le ultime celebrazioni condivise con chi gli è stato accanto.

L'incontro con don Fabio Ritossa è stato incontro col volto accogliente e rassereneante di Dio che in Gesù Cristo desidera la tua gioia, che è esperienza di amore che dona la vita, e che libera il cuore perché tu possa rispondere sempre meglio alla chiamata alla piena felicità nell'amore e nel servizio che il Signore ti rivolge.

"Quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente!" (1Gv 3,1). Così mi sono sentito sin dal primo colloquio di accompagnamento spirituale con don Fabio in un periodo importante, delicato, sofferto e decisivo per le scelte di vita, del percorso universitario, fino alle prime intuizioni vocazionali che lui mi ha aiutato a maturare. Un padre con cui parlare liberamente di tutto e su tutto ricevere la luce della Parola di Dio, scoprendo e riscoprendo la vera immagine di Dio, il vero

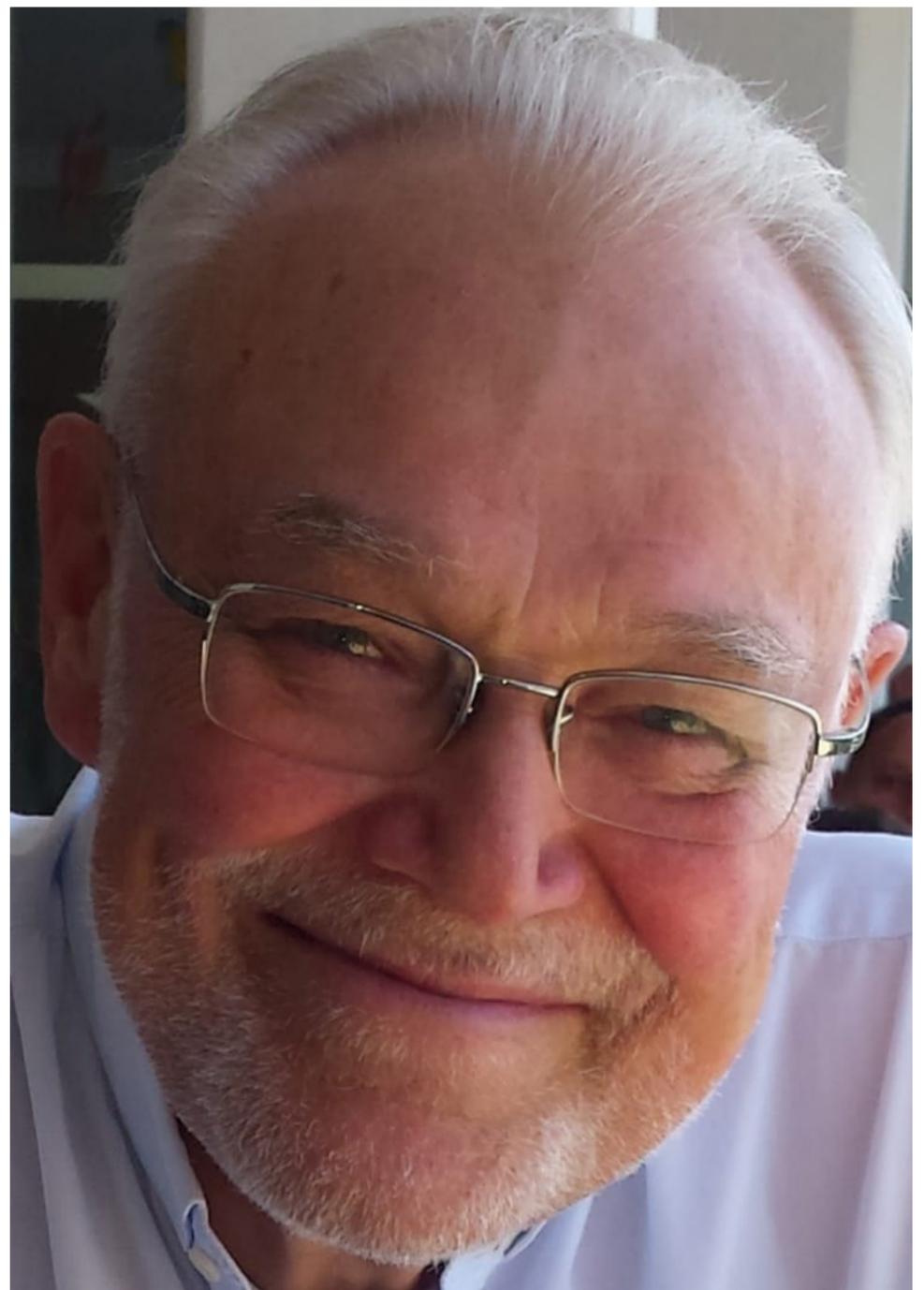
volto di Dio in Cristo nella propria vita personale ed ecclesiale.

A don Fabio stava molto a cuore questo principio e fondamento dell'esperienza cristiana e lo faceva assaporare nei corsi di Esercizi spirituali ignaziani dati, in una fruttuosa collaborazione con diversi padri gesuiti, nel corso degli anni '90 e che hanno permesso a tanti di riconoscere la presenza e il gusto di Dio in tutte le cose e così disporsi in libertà a delle scelte di vita in cui meglio amare e servire seguendo Gesù, lasciandosi affascinare da Gesù e dal suo stile.

Per poter fare questo don Fabio sapeva dar vita al contesto e al clima familiare adeguato e la condivisione di vita con lui nella Comunità vocazionale nella parrocchia di Borgo San Sergio assieme ad altri amici in discernimento vocazionale a partire dal 1998 è stata una testimonianza molto concreta in questo senso. La bellezza della lectio divina e della preghiera che scandiva le giornate erano intrecciate al servizio, all'intrattenimento insieme, allo studio, al lavoro, ai pellegrinaggi in Terra Santa per leggersi la propria storia della salvezza.

Don Fabio è stato un prete felice e realizzato come padre nella fede e nella vocazione per me e per molti, ha generato alla vita nello Spirito molti figli e figlie che il Signore gli ha affidato per aiutarli a leggere la Sua volontà di amore nella propria vita. Padre spirituale di tanti seminaristi della Diocesi di Trieste, e non solo, nella loro formazione, e di tanti presbiteri, giovani e meno giovani, nel loro ministero con le gioie e le fragilità che lo caratterizzano, e che dagli incontri con lui uscivano con un respiro nuovo di consolazione.

Per svolgere questa missione paterna, nutrita di ascolto benevolo e paziente, di riferimento a Cristo e alla comunione con Lui nella Chiesa, di indicazioni chiare e coraggiose, di delicatezza e misericordia, don Fabio ha attinto sempre alla fonte della Parola di Dio



scritta e trasmessa nella Chiesa.

Si è tenuto costantemente aggiornato nella preparazione biblica, nello studio della spiritualità, occidentale e orientale di cui era appassionato.

A partire da santa Teresa d'Avila, alle origini della sua riscoperta della fede, don Fabio si è messo alla scuola di grandi maestri: Charles de Foucauld, Carlo Carretto, Ignazio di Loyola, i Padri della Chiesa e del deserto con i loro apoftegmi che sapeva raccontare simpaticamente adattandoli alle situazioni di ciascuno.

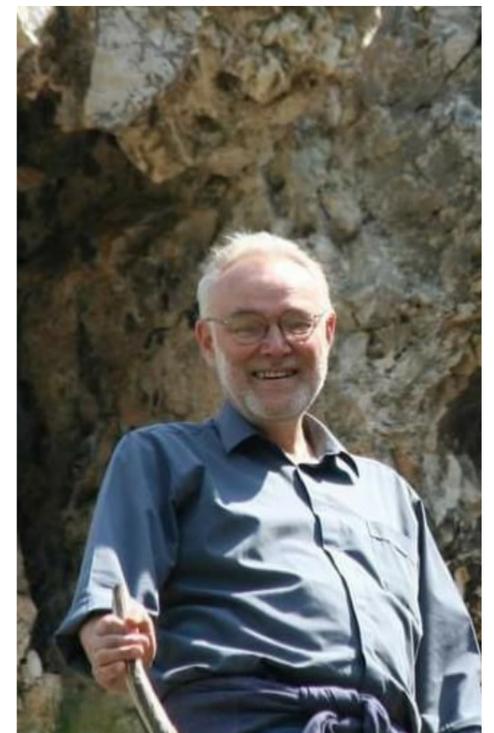
Aperto ad esplorare e a proporre diverse esperienze pastorali di evangelizzazione, ha saputo valorizzare i carismi laicali sulla scia dell'ecclesiologia del Concilio Vaticano II, per edificare le comunità parrocchiali, popolo di Dio di cui ha avuto la responsabilità, avendo a cuore la centralità dell'Eucaristia, in particolare avviando la iniziativa dell'adorazione perpetua, come ha richiamato il Vescovo Giampaolo nell'omelia esequiale venerdì 16 luglio scorso.

Nel passarmi il testimone della cura pastorale della comunità di San Giovanni Decollato, come padre anche nel mio ministero di parroco, nell'ottobre 2019 mi ha dato quella fiducia che sapeva sempre trasmettere, rinnovando l'invito a dedicare il tempo giusto alla preghiera come esperienza in cui lasciarsi amare dal Signore e così veramente essere ricaricati per affrontare gli impegni, le relazioni e le fatiche della vita e del ministero. "Fare il parroco è come essere un padre di famiglia", ripeteva.

Così ha pregato lui, anche nei mesi e nei giorni più difficili e faticosi della sofferenza, quando la casa parrocchiale di Piazzale Gioberti 7 è stata un luogo di cura, servizio

affettuoso e preghiera con le persone che lo hanno assistito in tutto e lui si è lasciato servire e amare con molta umiltà.

"Certo che ti Sergio te ga una concezion del tempo assai originale!" è stata la sua ultima battuta quando alcuni giorni fa gli dicevo che un medico che gli vuole tanto bene era andato via "poco fa", cioè 45 minuti prima. Grazie caro don Fabio perché anche in questa occasione con grande lucidità mi hai detto la verità nella carità con la sapienza e la delicatezza che mi hanno fatto guardare avanti con speranza verso quel "magis", quel "di più" di vita, di amore a cui il Signore c'invita.



Scuola parentale L'esperienza della Parrocchia della Beata Vergine delle Grazie

Crescere insieme nella scuola familiare

Da una conferenza di Sermarini e don Bimbi, organizzata da Stefano Fontana, è nata la bella esperienza della Scuola familiare San Giovanni Paolo II. Dopo 6 anni di attività, la scuola di via Chiadino educa e forma quasi cinquanta bambini e ragazzi delle scuole elementari e medie secondo i principi e i valori della dottrina cattolica.



Marta Giassi

Ogni qual volta mi viene chiesto di parlare della nostra scuola, non posso fare a meno di cominciare dall'inizio e ormai da quell'inizio sono passati sei anni!

Era infatti il 2015 quando Stefano Fontana, direttore del settimanale diocesano *Vita Nuova*, organizzò una giornata di conferenze e divulgazione sulle scuole familiari. In quell'occasione io personalmente sentii parlare per la prima volta della possibilità per le famiglie di organizzarsi e provvedere personalmente all'istruzione dei propri figli. Conobbi l'avvocato Marco Sermarini – che

ha un'esperienza pluriennale di scuola familiare a San Benedetto del Tronto – e don Stefano Bimbi, che aveva appena inaugurato la sua scuola familiare a Staggia Senese.

Dopo quell'evento promosso da *Vita Nuova*, cinque famiglie si misero al lavoro per progettare una nuova scuola per i propri figli. Non sapevamo veramente da che parte cominciare e gli amici delle scuole familiari già presenti in Italia ci aiutarono moltissimo con la loro esperienza, i consigli tecnici e soprattutto incoraggiamento ed entusiasmo. Ci procurammo anzitutto i documenti che la Chiesa aveva prodotto sul tema: avevamo bisogno di risolvere alcuni dubbi di fondo,

soprattutto relativamente al rischio di isolamento che una scuola familiare avrebbe potuto comportare per i nostri figli. Sin dalle prime fasi ci ha assistito e guidato don Giorgio Carnelos.

Poi ci furono i problemi concreti da risolvere: dove trovare gli spazi per la scuola? Come coinvolgere altre famiglie perché il gruppo potesse essere sufficientemente nutrito da garantire la socialità ai nostri figli? Per più di un anno abbiamo lavorato per valutare la fattibilità del progetto. Pian piano, uno dopo l'altro tanti dubbi e problemi si sono risolti. Abbiamo trovato una parrocchia e un parroco, don Fabio Visintin, che ha messo a disposizione i locali dell'oratorio, altre famiglie si sono unite coraggiosamente e anche amici, conoscenti, fratelli del cammino neocatecumenale e di altre realtà ecclesiali hanno offerto il loro contributo come insegnanti volontari. A settembre del 2016 iniziò il primo anno scolastico in via Chiadino, con 10 famiglie e una ventina di bambini di età compresa fra 6 e 11 anni.

Il Vescovo benedisse la nostra piccola realtà, affidandola a Maria. Dal 2019 la scuola è dedicata a san Giovanni Paolo II.

Lo stupore, la meraviglia e la gratitudine di quei primi giorni di scuola è la stessa che ho provato l'ultimo giorno di scuola di quest'anno, quando hanno finito la quinta elementare i bambini che allora avevano iniziato la prima.

Quest'anno la scuola contava 39 alunni provenienti da 19 famiglie, dalla prima elementare alla seconda media, 14 volontari insegnanti e quattro collaboratori. Per l'anno scolastico 2021-22 abbiamo, ad oggi, 47 bambini e ragazzi iscritti.

I tempi sono cambiati e forse molte più persone fanno cos'è l'istruzione parentale o hanno avuto contatti con le varie realtà di scuole familiari nate nella nostra zona. Per quanto riguarda la scuola Giovanni Paolo II, la vita scolastica segue i ritmi tipici di ogni

scuola; quella che si respira, però, è un'aria diversa. La mattina presto ci riuniamo in cortile – insegnanti e alunni – per pregare insieme, ascoltare il Vangelo del giorno e affidare la nostra giornata e le nostre fatiche alla Vergine Maria. Alle 8.15 iniziano le lezioni che terminano alle 13; solo per gli alunni della scuola media c'è un rientro settimanale nel pomeriggio.

Ogni classe delle elementari ha una maestra "prevalente" secondo il modello della scuola tradizionale, perché crediamo che per i più piccoli sia importante avere una figura di riferimento che, trascorrendo diverse ore al giorno con loro, li conosca e li accompagni. Altri maestri e maestre con competenze specifiche operano invece come volontari per insegnare inglese, arte e musica: sono genitori (una mamma che ha vissuto per 10 anni in Australia insegna inglese) o fratelli (Francesco, diplomato al conservatorio, insegna musica).

Per gli alunni delle medie gli insegnanti, perlopiù volontari, sono molto più numerosi: senza la loro opera la nostra scuola non potrebbe esistere. Come famiglie, abbiamo versato sempre un contributo quasi simbolico all'associazione e non potremmo in nessun caso sostenere le spese di una scuola privata per i nostri figli, anche perché molte famiglie sono numerose.

Allo stesso modo, non potremmo offrire la possibilità di questa scuola ai nostri figli senza l'ospitalità della parrocchia della Beata Vergine delle Grazie, che mette a disposizione i locali a titolo del tutto gratuito.

Non sarebbe sincero negare che abbiamo dovuto affrontare tante difficoltà e momenti di sconforto e che tante volte abbiamo avuto dubbi. Ciò che ci conferma che dobbiamo perseverare è la serenità dei nostri figli, i traguardi che hanno raggiunto, lo Spirito che permette agli insegnanti di superare la fatica e di donare la vita per un'opera nella quale ci sentiamo solo operai e non artefici.



sopra:
la visita del Vescovo nel 2016 all'avvio dell'attività della scuola.

a sinistra:
una lezione in classe.



Uno spettacolo messo in scena dai ragazzi che frequentano il laboratorio di attività teatrale.

Opera Figli del Popolo Dal 1947 a oggi al servizio della gioventù

La Repubblica dei Ragazzi: l'impegno educativo e civile di don Edoardo Marzari



Il Presidente dell'Opera Figli del Popolo, Claudio Colusso, ci accompagna a scoprire origini e finalità del sodalizio

Quando e perché nasce l'Opera Figli del Popolo?

L'Opera Figli del Popolo fu fondata nel 1947 da Mons. Edoardo Marzari per aiutare i ragazzi giovani che, in quel momento tragico della storia, furono costretti a "scappare" dalla zona che verrà gestita, in seguito, dall'ex Jugoslavia. Mons. Marzari accolse questi ragazzi e li ospitò nella casa "Palazzo Vivante" senza farli mai mancare un tetto, un pasto e un aiuto per continuare gli studi. Contemporaneamente disse: oltre ad aiutare questi ragazzi che vengono dall'Istria, devo fare qualcosa anche per tutti gli altri ragazzi di Trieste. Allora con la sua grande testa e immaginazione decise di creare la Repubblica dei Ragazzi che insegnerà loro ad autogestirsi e a capire il valore del lavoro, del denaro e come funziona la democrazia. Difatti la RdR era costituita da un Parlamento, da un Presidente della Repubblica e da un "corpo di vigilanza" denominato "guardia"; in sintesi possiamo dire che funzionava proprio come uno Stato. Va ricordato che nella RdR c'era la "lira lavoro" e con questi soldi i ragazzi potevano giocare; diversamente,

senza soldi e quindi senza aver compiuto il proprio dovere, non potevano giocare. Questo funzionò dal 1947 al 1986 sia all'interno della RdR che nelle colonie di Pierabec e Casadorno dove l'Opera portava in soggiorno circa 1500/1700 ragazzi ogni anno. Oggi il gioco della RdR viene fatto solamente nelle settimane di municipalità presso la struttura di Punta Sottile a Muggia dove si continua ad insegnare l'autogestione e la democrazia. Ho piacere di ricordare, inoltre, che l'Opera ha sempre lavorato a stretto contatto con la Diocesi di Trieste per quanto riguarda la gestione delle colonie montane estive a Sappada. Con il passare degli anni, però, le cose cambiano e anche il gioco della RdR, fatto in città, iniziava ad avere bisogno di una ventata di novità.

Cosa si decise di fare per i ragazzi all'interno dell'Opera dopo questo periodo?

Per far sì che i ragazzi rimanessero sempre in un ambiente sicuro e controllato e non in strada, si pensò di migliorare qualcosa per quanto riguarda la parte sportiva. A tal proposito tentammo con il calcio ma, non avendo grandi spazi all'aperto, non avemmo grandi soddisfazioni pertanto, nel 1988, decidemmo di modificare gli spazi, utilizzati fino ad allora per il teatro, in palestra al cui interno si iniziò ad insegnare il minibasket. Dopo i primi due anni di rodaggio iniziammo a vedere che i ragazzi del rione venivano più frequentemente. Si decise così di ampliare l'offerta sportiva rivolgendosi ad un "professionista" che ci desse una mano per organizzare qualcosa di più strutturato.

A chi vi eravate rivolti per organizzare al meglio l'attività cestistica?

Ci rivolgemmo all'attuale Direttore tecnico sportivo della Azzurra Trieste, Franco Cumbat. Con Franco, profondo conoscitore della Pallacanestro e soprattutto dell'attività di minibasket per i più piccoli, abbiamo

iniziato a comporre le squadre, ad iscrivere i ragazzi a qualche campionato, prima con una squadra poi con alcune, fino ad arrivare ad oggi che abbiamo circa 250 ragazzi tra il settore giovanile, di cui il responsabile è Toni Perna, e il minibasket. Sempre con Franco abbiamo iniziato a portare i ragazzi a fare dei tornei in molte città. Tra gli altri, si decise di organizzare un torneo denominato *Don Marzari* per ricordare il fondatore dell'Opera figli del Popolo e di conseguenza l'Azzurra. Questi tornei avevano una particolarità in quanto non si andava ad alloggiare in albergo ma ogni ragazzo veniva ospitato da una famiglia delle squadre locali. Quindi anche al nostro torneo, parte dei ragazzi erano ospitati dalle famiglie dei nostri ragazzi e parte erano ospitati nella struttura di Palazzo Vivante. Il torneo *Don Marzari*, molto importante per tutti noi, viene disputato a fine agosto, ultima tappa di un circuito nazionale a cui noi apparteniamo, prima di riprendere le attività settembrine. Il *Don Marzari* esiste ormai da più di 25 anni; purtroppo l'anno scorso e quest'anno è saltato a causa della pandemia da Covid-19.

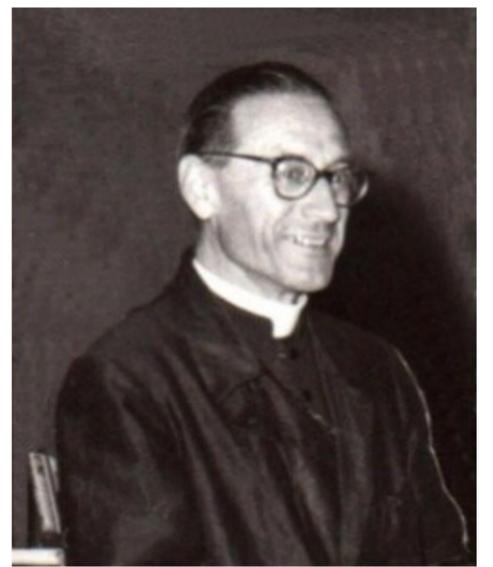
Quest'anno avete avuto difficoltà anche con gli altri campionati?

Anche quest'anno abbiamo avuto alcune difficoltà per permettere ai ragazzi di fare attività, in sicurezza, facendoli giocare all'esterno. Quando la Federazione ci ha dato il nulla osta abbiamo fatto tutti i campionati rispettando i molteplici protocolli previsti per le varie attività con una grande fatica sia fisica che economica. Questo ha permesso però, grazie all'impegno di tutto lo Staff Azzurra, non più tardi della settimana scorsa, di andare a fare le Finali Regionali Under 18 e Under 13 dove siamo arrivati primi. È stata una grande soddisfazione sia per la coppa ma soprattutto perché siamo riusciti ad arrivare alla fine. Ho piacere di ricordare, inoltre, che nella nostra bacheca ci sono tante targhe e coppe tra cui quella di Campioni d'Italia del 3vs3 nel 2015 e nel 2017, oltre ad aver avuto tanti ragazzi che hanno iniziato da noi e adesso giocano anche in serie A e nella Nazionale; uno in particolare andrà alle prossime Olimpiadi. Diciamo quindi che siamo molto soddisfatti sia per il lavoro sportivo ma anche per il lavoro educativo incentrato su sani principi.

Ultimamente gli spazi della Repubblica dei Ragazzi li state utilizzando come ricreatorio estivo?

Si abbiamo deciso, come d'altronde anche l'estate scorsa, di mettere a disposizione questi spazi dell'Opera Figli del Popolo in collaborazione con il Comune di Trieste per l'organizzazione del ricre-estate, sfruttando la storica sala giochi e il piazzale esterno dove circa una trentina di ragazzi e bambini hanno la possibilità di giocare e divertirsi ogni mattina dalle 7:30 alle 14:30.

**a cura di Cristian Melis
Comm. dioc. per i Pellegrinaggi,
il Tempo libero e lo Sport**



Mons. Marzari, sacerdote testimone di fede e libertà

Ettore Malnati

Accanto alla presentazione dell'Opera Figli del Popolo e della RdR, non possiamo non dare un breve cenno circa il fondatore di questi importanti progetti educativi nella formazione di un cattolicesimo di presenza nella vita civile nella città di Trieste: don Edoardo Marzari. Figlio della terra istriana, nacque a Capodistria nel 1905 e lì frequentò il liceo, si iscrisse alla facoltà di giurisprudenza a Padova ma poi scelse di intraprendere la formazione teologica per il presbiterato a Roma al Collegio Capranica. Ordinato presbitero nel 1932 frequentò l'Università gregoriana e nel 1935 tornò in Diocesi quale vicario del Capitolo di Capodistria e fu nominato direttore del settimanale *Vita Nuova*. Attraverso il giornale cercò di educare alla libertà di coscienza in tempo buio a causa sia dell'ideologia nazifascista sia di quella comunista. Collaborò per la formazione del primo CLN triestino che venne, nel dicembre del 1943, intercettato e "decapitato" dai nazifascisti. La sera del 7 febbraio 1945 don Marzari venne arrestato dalla banda Collotti e incarcerato al Corneo. Il 29 aprile del '45 don Marzari venne liberato per opera dell'ing. Marcello Spaccini e di alcuni componenti del CLN. Il giorno 30 aprile don Marzari si incontrò con il nuovo comandante del CLN il col. Fonda Savio per evitare l'incursione dell'esercito jugoslavo di Tito in Trieste. Ma ormai il IX *corpus* era già alle porte di Trieste, con tutto ciò che ne seguì. Don Marzari in quel triste periodo, su suggerimento del vescovo Santin, intraprese la via di Roma dove contattò il capo del Governo Bonomi e ottenne di essere ricevuto da Pio XII. Don Marzari contrastò apertamente le tesi di Togliatti che plaudiva all'occupazione titina di Trieste. Terminati i quaranta giorni, mons. Santin lo attese a Trieste per la formazione di un laicato capace di incidere nella vita civile con quei valori di libertà e di etica aventi nel Vangelo le radici solide che sanno dare senso alle coscienze dei singoli e a una vita civile dove la dignità della persona è sempre promossa, tutelata e qualificata. Dalla dottrina sociale cristiana don Marzari colse i criteri del suo agire, da vero discepolo di Cristo e promotore del vivere democratico dove libertà e giustizia trovano senso e civiltà. Le sue opere furono e sono improntate a formare buoni cristiani e buoni cittadini capaci di testimoniare fede e libertà.



Ideologia Lgbt L'analisi del manifesto "After the Ball"

Le radici del Ddl Zan

La strategia per imporre l'agenda omosessualista

Kirk e Madsen già negli

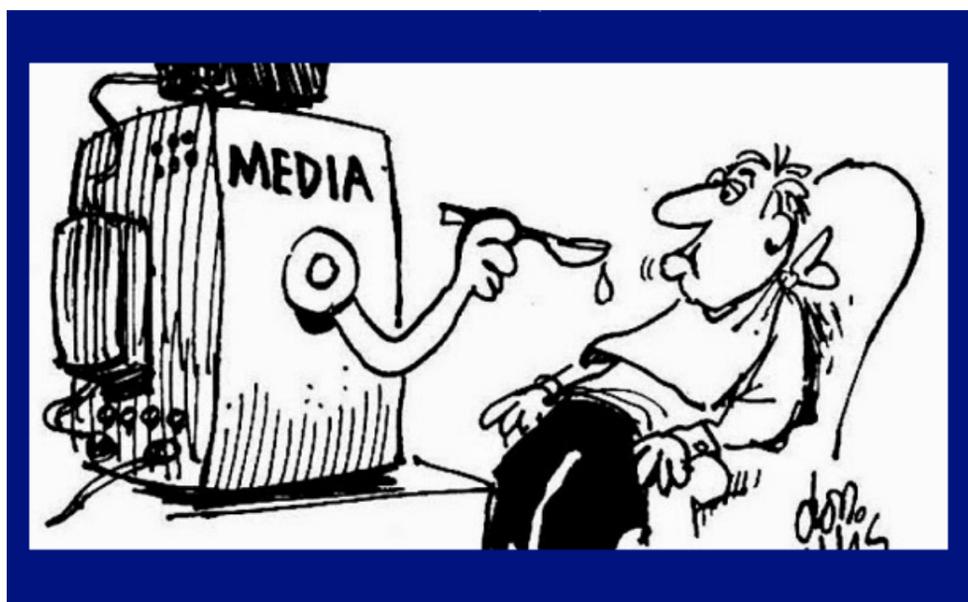
anni '90 avevano delineato le tappe della "rivoluzione gay" che, per via legislativa, culturale e mediatica, si sta imponendo ora in tutto l'Occidente.

Tra mille polemiche e scontri politici e istituzionali in Italia si sta votando in Parlamento il Ddl Zan, risultante dall'unificazione di cinque proposte di legge sul tema definito come contrasto alla "omotransfobia". Viene da chiedersi: esiste un progetto preciso che sta portando a leggi di questo genere o è un fatto spontaneo, quasi naturale e inevitabile, dato che il Ddl Zan, di fatto, introduce la possibilità di un reato di opinione?

Il percorso culturale e sociale della rivendicazione dei cosiddetti "diritti civili" parte da lontano. Si è iniziato con il riconoscimento, specie nell'ambito degli ordini degli Psichiatri e degli Psicologi, che l'omosessualità rappresenta una variante naturale dell'orientamento sessuale umano. Da sola, questa affermazione avrebbe avuto poca eco se i movimenti Lgbt non si fossero prefissi l'obiettivo di promuovere una vera e propria rivoluzione omosessualista della società, non più limitata solamente alla persuasione pubblica, ma caratterizzata da una decisa "persuasione giuridica".

Scorrendo la letteratura medica internazionale, emergono numerosi documenti e lavori di ricerca che testimoniano come vi sia, da anni, una precisa strategia culturale e sociale. Fra questi ho trovato un saggio, scritto ormai 32 anni fa da Marshall Kirk, ricercatore in neuropsichiatria, logico-matematico e poeta, e da Hunter Madsen, esperto di tattiche di persuasione pubblica e *social marketing*, intitolato *After the Ball. How America will conquer its fear & hatred of Gays in the 90's*. Quest'opera rappresenta una sorta di vero e proprio "manifesto programmatico" mondiale, al di là delle differenze culturali tipiche dell'America degli anni '90. Infatti, leggendo l'opera, anche se non volessimo concordare con l'ipotesi del complotto, dovremmo riconoscere in essa un'incredibile capacità di previsione.

Ball è tradotto come ballo e fa riferimento al ballo bacchanale provocatorio e oppositivo scatenato dalla rivoluzione gay degli anni '70 e '80. Gli autori iniziano il documento lamentando il fatto che «la rivoluzione gay è fallita» perché troppo legata al modello



marxista e a «bottoni sbagliati» (pregiudizio antigay visto come una credenza e non come sentimento, politiche di combattimento o assalto alle barricate, *gay pride* provocatori e bizzari definiti controproducenti). Per tali motivi sono proposti tre «bottoni giusti» da premere per «fermare, far deragliare o far marciare all'indietro il motore del pregiudizio»:

- 1) «desensibilizzazione»: il pregiudizio antigay può diminuire con l'esposizione prolungata all'oggetto percepito come minaccioso. Bisogna quindi «inondare» la società di messaggi omosessuali per «desensibilizzare» la società stessa;
- 2) «grippaggio»: tecnica in cui si presentano messaggi capaci di creare una dissonanza cognitiva nei «bigotti antigay», per esempio mostrando ai soggetti che avversano l'omosessualità per motivi religiosi come l'odio e la discriminazione non siano «cristiani» oppure ponendo in primo piano tutte le terribili sofferenze vissute dagli omosessuali a causa della crudeltà omofobica;
- 3) «conversione»: tecnica con cui si vuole suscitare sentimenti uguali e contrari rispetto a quelli del «bigottismo antigay», cioè infondere nella popolazione sentimenti positivi verso gli omosessuali e negativi verso «gli omofobi».

Gli autori, per realizzare questo programma, suggeriscono «otto principi pratici»:

- 1) Non esprimere semplicemente te stesso: comunica! Attraverso la comunicazione, gli eterosessuali devono essere portati a credere che loro e i gay usano lo stesso linguaggio;
- 2) Non curarti dei salvati e dei dannati: rivolgiti agli scettici. Gli autori distinguono tre gruppi di persone divisi per il loro atteggiamento nei confronti del movimento gay (intransigenti, amici e scettici ambivalenti) e suggeriscono di dedicare il maggiore sforzo di «conversione» all'ultimo gruppo, mentre gli intransigenti vanno «silenzianti» e gli amici «mobilitati»;

3) Parla continuamente. Il migliore metodo per la desensibilizzazione consiste nel «parlare dell'omosessualità finché l'argomento non sia diventato assolutamente noioso». Inoltre bisogna dare spazio ai teologi del dissenso perché forniscano argomenti religiosi alla campagna pro-gay;

4) Mantieni centrato il messaggio: sei un omosessuale non una balena. Si deve parlare esclusivamente dell'omosessualità senza associarlo ad altre battaglie, perché controproducente;

5) Ritrai i gay come vittime, non come provocatori aggressivi;

6) Dà ai potenziali protettori una giusta causa. Non bisogna chiedere appoggio per l'omosessualità ma contro la discriminazione;

7) Fa che i gay sembrino buoni e siano parte integrante della società. Un buon metodo è presentare una serie di personaggi storici famosi, noti per il loro contributo all'umanità, come gay. Chi mai potrebbe discriminare Leonardo Da Vinci?

8) Fa che gli aggressori sembrino cattivi. Ad esempio associare gli «intransigenti» ai nazionalisti.

Viene poi fatta un'analisi approfondita dei *mass media* per la scelta di quelli amici e più efficaci. Si suggerisce di avere soltanto una organizzazione gay, riconosciuta come tale e che possa proporre campagne mirate, organizzare dibattiti pubblici, con un unico portavoce. In Italia questa è stata identificata nell'Arcigay.

Gli autori concludono: «noi non stiamo combattendo per sradicare la Famiglia: stiamo combattendo per il diritto ad essere Famiglia».

Alla fine di questa disamina è quindi più facile comprendere quale sia la strategia di fondo del Ddl Zan (strategia ammessa chiaramente dagli stessi autori del manifesto già nel lontano 1989): «il ballo è finito; domani inizia la vera rivoluzione gay».

Stefano Martinolli

Speciale Anteprima
Trieste, 23 Luglio 20:30
Cinema Ambasciatori

28-29 SETTEMBRE AL CINEMA
UNPLANNED
WWW.UNPLANNED.IT

UNPLANNED È UN FILM
STRAORDINARIO SUL TEMA
PIÙ CONTROVERSO DEL NOSTRO
TEMPO. NON HA IMPORTANZA
DA CHE PARTE STAI. NESSUNO
PUÒ RIMANERE INDIFFERENTE
A QUESTO FILM.

#UNPLANNED
#laStoriaVERAdiAbbyJohnson

AL CINEMA 28-29 SETTEMBRE 2021

www.UNPLANNED.it

Cinema Unplanned

La vera storia di Abby Johnson Venerdì 23 luglio al cinema Ambasciatori

Venerdì 23 luglio, alle ore 20.30, il film *Unplanned* verrà proiettato in anteprima al Cinema Ambasciatori che verrà riaperto per questa occasione. È possibile acquistare già ora il biglietto sul sito del cinema Ambasciatori oppure direttamente alla biglietteria del Cinema Nazionale.

Unplanned narra la storia vera di Abby Johnson, una ex-dipendente dell'organizzazione di cliniche abortive più potenti al mondo, la Planned Parenthood.

Da paladina dei diritti delle donne, Abby Johnson viveva il suo lavoro come una sorta di missione. Questa dedizione le permise di fare una rapida carriera, ottenendo la direzione della principale clinica del Texas. Planned Parenthood nel 2008 premiò Abby come «dipendente dell'anno». Tutto procedeva a gonfie vele quando, a causa di un'improvvisa carenza di personale, Abby si trovò a coadiuvare un medico nella pratica che lei stessa aveva intrapreso e consigliato alle altre donne per diversi anni. Quello che vide cambiò la sua vita per sempre, dandole la forza e il coraggio per intraprendere una delle battaglie più importanti di tutti i tempi.

Devozione Il patrimonio spirituale e liturgico dell'Ordine carmelitano

Maria Regina del Carmelo

Dalle parole dei papi innamorati di Maria il legame tra la profezia di Elia e la spiritualità mariana nella ideale unità del Monte santo che è Cristo Signore.

«In questo mese di luglio [celebriamo] il ricordo della beata Vergine Maria del Monte Carmelo, tanto cara alla pietà del popolo cristiano in tutto il mondo, e legata in modo speciale alla vita della grande famiglia religiosa carmelitana. [...] Una particolare grazia della Madonna verso i carmelitani, ricordata da una veneranda tradizione legata a san Simone Stock, si è irradiata nel popolo cristiano con tanti frutti spirituali. È lo Scapolare del Carmine, mezzo di affiliazione all'Ordine del Carmelo per parteciparne i benefici spirituali, e veicolo di tenera e filiale devozione mariana (cfr. Pio XII "Nemini Profecto Latet"). Mediante lo scapolare i devoti della Madonna del Carmine esprimono la volontà di plasmare la loro esistenza sugli esempi di Maria – la madre, la patrona, la sorella, la Vergine purissima – accogliendo con cuore purificato la Parola di Dio e dedicandosi al servizio zelante dei fratelli»

S. Giovanni Paolo II
Angelus, 24 luglio 1988

«Per una felice coincidenza, l'odierna domenica cade il 16 luglio, giorno in cui la liturgia ricorda la Beata Vergine Maria del Monte Carmelo. Il Carmelo, alto promontorio che si erge lungo la costa orientale del Mar Mediterraneo, proprio all'altezza della Galilea, ha sulle sue pendici numerose grotte naturali, predilette dagli eremiti. Il più celebre di questi uomini di Dio fu il grande profeta Elia, che nel IX secolo avanti Cristo difese strenuamente dalla contaminazione dei culti idolatrici la purezza della fede nel Dio unico e vero. Proprio ispirandosi alla figura di Elia, è sorto l'Ordine contemplativo dei "Carmelitani", famiglia religiosa che annovera tra i suoi membri grandi santi come Teresa d'Avila, Giovanni della Croce, Teresa di Gesù Bambino e Teresa Benedetta della Croce (al secolo, Edith Stein). I Carmelitani hanno diffuso nel popolo cristiano la devozione alla Beata Vergine del Monte Carmelo, additandola come modello di preghiera, di contemplazione e di dedizione a Dio. Maria, infatti, per prima e in modo insuperabile, ha creduto e sperimentato che Gesù, Verbo incarnato, è il culmine, la vetta dell'incontro dell'uomo con Dio. Accogliendone pienamente la Parola, è "giunta felicemente alla santa montagna" (cfr. Oraz. colletta della Memoria), e vive per sempre, in anima e corpo, con il Signore»

Benedetto XVI
Angelus, 16 luglio 2006
da Les Combes



Pietro Novelli, *Madonna del Carmelo*, Palermo

Questi due interventi dei Papi, riportati a fianco, racchiudono tutto il senso e la portata ecclesiale di una ricorrenza che va ben oltre la famiglia carmelitana e che abbraccia tutta la Chiesa. Oggi, purtroppo, come molte altre belle tradizioni, la festa liturgica della Vergine del Monte Carmelo si è appannata, travolta dal ritmo incalzante e frustrante del lavoro, oppure, per quelli che se lo possono permettere, dal primo periodo di vacanza. Il monte Carmelo è la montagna sacra che il profeta Elia convertì nel segno della fedeltà a un solo Dio e il luogo dell'incontro tra Dio e il suo popolo Israele (1Re 18,39). Come il profeta Elia, "ardente di zelo per il Dio vivente", così gli eremiti cristiani si sono raccolti durante le Crociate nelle grotte di quella montagna e hanno costituito la famiglia religiosa del Carmelo. Ricordando Maria che "serbava tutto nel suo cuore", l'Ordine del Carmelo è posto fin dalle origini sotto il suo patrocinio e fa del Monte Carmelo il segno del cammino verso Dio. L'origine di questa devozione si trova nella

apparizione della Vergine Santa nell'anno 1251 a san Simon Stock, generale dell'Ordine dei Carmelitani, al quale la Madonna consegnò lo scapolare dicendogli: «Ricevi, figlio diletto, lo Scapolare segno della mia fraterna amicizia, privilegio per te e per tutti i carmelitani. Coloro che moriranno rivestiti di questo Scapolare non andranno nel fuoco dell'Inferno. Esso è un segno di salvezza, protezione e sostegno nei pericoli e di alleanza di pace per sempre». Queste parole, nel corso dei secoli, sono state per moltissime persone un punto d'appoggio cui aggrapparsi, confidando nelle parole della Vergine Madre, convinti e persuasi che portando lo scapolare, Lei non avrebbe lasciato cadere nessuno nella condanna eterna e li avrebbe introdotti alla fine nella gloria del cielo. Lo scapolare è qualcosa di molto vivo e valido anche per i tempi d'oggi poiché è un veicolo di devozione mariana e un mezzo che conduce al Monte Santo che è Cristo Signore. Lo scapolare è un segno della appartenenza

a Maria; è segno che siamo sua proprietà e come cosa a Lei appartenente, Lei stessa si fa carico di proteggerci in una maniera tutta speciale. Questo è molto grande! Giacché, vivendo sotto il manto di Maria rifugiamo il peccato e accresciamo la nostra unione intima con Dio.

Come sempre, Maria ci conduce a Gesù! Questo è il suo desiderio, che viviamo completamente per Lui, con Lui e in Lui. Essere "rivestiti" dello scapolare – simbolo del vestito di Maria – fa sì che anche noi siamo "rivestiti" delle stesse virtù della Vergine; è un richiamo costante della nostra appartenenza a Maria e ciò fa sì che viviamo in verità come figli suoi, evitando il peccato e praticando ogni virtù.

La Chiesa ha raccomandato vivamente l'uso dello scapolare proprio in ragione dei frutti spirituali ad esso associati.

San Paolo VI nel 1965 disse: «Abbiamo in grande stima le pratiche e gli esercizi di pietà verso la Beatissima Vergine, raccomandati lungo i secoli dal Magistero della Chiesa, tra i quali stimiamo di dover ricordare espressamente la religiosa prassi del Rosario e dello Scapolare del Carmelo».

E san Giovanni Paolo II dopo aver testimoniato: «Io, fin dalla mia giovinezza, porto al mio collo lo Scapolare della Vergine e mi rifugio con fiducia sotto il mantello della Beata Vergine Maria, Madre di Gesù», ha aggiunto: «Chi riveste lo Scapolare sperimenta la presenza dolce e materna di Maria, nell'impegno quotidiano di rivestirsi interiormente di Gesù Cristo e di manifestarlo vivente in sé per il bene della Chiesa e di tutta l'umanità».

Lo Scapolare è segno di alleanza e di comunione reciproca tra Maria e i fedeli: esso infatti traduce in maniera concreta la consegna che Gesù sulla croce fece a Giovanni e in lui, a tutti noi, della Madre sua e l'affidamento dell'apostolo prediletto e di noi a Lei, costituita nostra Madre spirituale.

In conclusione: i primi carmelitani hanno messo Maria al centro, al cuore della loro vita. In lei contemplavano perfettamente realizzato il loro proposito di "vivere nell'ossequio di Gesù Cristo".

Maria era il modello, l'icona vivente della loro vocazione. Come Maria aveva custodito nel cuore ogni parola e fatto del suo figlio Gesù, così i carmelitani volevano trascorrere la loro esistenza nell'amicizia con Gesù Cristo e nella meditazione del suo vangelo. Maria era dunque per loro la madre, la guida e la compagna in questo cammino di alleanza con Gesù Cristo.

Ogni cristiano porta dentro di sé questa natura carmelitana. Come diceva appunto Thomas Merton: «Non c'è membro della Chiesa che non debba qualcosa al Carmelo».

padre Angelo Ragazzi OCD
vicario episcopale
per la vita consacrata

Gorizia I territori asburgici della Chiesa aquileiese

La Chiesa nel '700: genesi e fine dell'arcidiocesi attemsiana

La fine del Patriarcato nell'azione di Benedetto XIV e Maria Teresa



Ritratto del vescovo Carlo Michele d'Attems, olio su tela, anonimo, 1572 ca. (Gorizia, Palazzo arcivescovile).

sopra: ritratto di Maria Teresa d'Asburgo

Vanni Feresin

Il mese di luglio è molto significativo per il territorio del Gorizia in quanto segna alcune tappe fondamentali della sua antichissima storia: 13 luglio 1031, consacrazione della nuova basilica di Aquileia per mano del Patriarca Popone, 1 luglio 1711 nascita di Carlo Michele d'Attems, primo arcivescovo metropolitano di Gorizia, 6 luglio 1751 scioglimento del Patriarcato di Aquileia. Queste date sono collegate le une alle altre poiché segnano in modo indelebile un'epoca nuova ed esaltante per tutto il territorio.

Il Settecento goriziano è segnato da una fondamentale questione la fine del patriarcato di Aquileia e l'erezione dell'Arcidiocesi sotto l'impulso di tre grandi sovrani della Casa d'Austria: Giuseppe I, Carlo VI e Maria Teresa. Già dopo l'estinzione della dinastia comitale goriziana nell'aprile del 1500 e trovate a contatto immediato le due massime potenze Venezia e l'Impero, apparve sempre più precaria e insostenibile la sorte del patriarcato di Aquileia diviso fra veneti e imperiali ma costantemente in mano al patriziato della Serenissima, anche se Aquileia già nel 1509 era inclusa nella Contea di Gorizia.

Papa Benedetto XIV (al secolo Prospero Lambertini) avrebbe preferito l'istituzione di un Vicariato apostolico a parte imperii (Breve del 29 novembre 1749) ma, viste le pressioni imperiali e il lascito del barone Agostino Codelli (1683 - 1749) di centomila fiorini per il nuovo arcivescovo e i suoi suc-

cessori, la situazione si risolse elevando alla dignità episcopale il vicario apostolico Carlo Michele d'Attems, già canonico e tesoriere della Basilica di Aquileia, il quale venne prima insignito del titolo di vescovo titolare di Menito e Pergamo (il 17 giugno del 1750) e pochi mesi dopo sarà nominato primo arcivescovo di Gorizia.

Lo scudo degli arcivescovi

L'Imperatrice Maria Teresa fu l'artefice dell'erezione della nuova arcidiocesi e si occupò di dotare il nuovo presule di stemma, titoli e corredo necessario per le sacre funzioni e i pontificali. L'imperatrice concesse alla Chiesa metropolitana, all'arcivescovado di Gorizia, all'arcivescovo e ai suoi successori il diritto di portare lo stemma così minutamente descritto: *uno scudo eretto, perpendicolarmente bipartito, con nell'aurea testata un'aquila nera coronata con la lingua rossa sporgente, recante sul petto lo stemma dell'Arciducato austriaco rosso con una fascia bianca o argentea, colle ali distese, sulle quali spicchino le iniziali del suo Augusto Nome, cioè M. e T. Nel campo nero a destra la Croce argentea patriarcale, nell'area cereulea superiore del campo sinistro diviso obliquamente in due parti il Leone dorato rampante colla coda contorta, le fauci spalancate e la lingua rossa sporgente, e nella parte inferiore argentea due fasce purpuree diagonali, le quali esprimono il simbolo della nuova Arcidiocesi di Gorizia composta colla reliquia del Patriarcato Aquileiese.*

Allo scudo sia sovrapposta la croce argentea arcivescovile, con d'ambidue le parti pendenti i cordoni terminanti in quattro fiocchi fimbriati. A questo primitivo stemma furono fatte in seguito aggiunte e variazioni: la croce semplice fu sostituita con la croce doppia propria dei metropolitani e agli angoli superiori dello scudo furono aggiunti la mitra e il pastorale, simboli del carattere vescovile, in posizione diagonale.

Una diocesi complessa

La nuova Arcidiocesi, nata il 18 aprile 1752, si estendeva da Lienz in Carinzia a Maribor e Ptuj nell'attuale Slovenia, ai confini con l'Ungheria e della Croazia, dal fiume Drava a nord fino all'Adriatico a sud. L'Arcidiocesi aveva come suffraganee le diocesi di Trieste, Pedena, Trento e Como in Lombardia.

Non era un compito semplice quello del nuovo presule designato a organizzare la diocesi. Si trattava di un territorio vastissimo con una popolazione di almeno seicentomila abitanti appartenenti a più ceppi etnico-linguistici: tedesco, friulano e soprattutto sloveno, con sensibilità diverse, storie molto dissimili e anche differenti esperienze culturali, sociali e religiose. Nel 1754 Carlo Michele descriveva nella relazione per la *Visita ad limina apostolorum* come buono e tenace nella fede il popolo forogiuliense, docile e amante della pace ma in alcuni luoghi montani dedito a pratiche superstiziose. Nella Carniola la popolazione era disciplinata e retta nella fede, con una inclinazione ad usanze vane e facili costumi, nonché c'era una certa pigrizia e negligenza nelle opere. La popolazione della Drava era sospettata di eterodossia e appariva segnata nell'errore, violenta nel suo modo di fare e non era provvista di clero preparato. Nella valle del Gillio si professava la vera fede anche se non mancava gente superstiziosa e spudorata e vi imperava l'ignoranza e la brutalità. Nella Stiria invece la popolazione era pacata, docile, costante nella fede; il Tirolo era lodato per la sua fedeltà alla fede e ai retti costumi. La diocesi contava 248 chiese parrocchiali, 152 vicariati curati, 2413 chiese senza cura d'anime, 43 oratori pubblici, 19 oratori privati, molti ordini re-

ligiosi maschili e femminili. Il clero era mal distribuito: se a Gorizia si aveva un sacerdote ogni 26 abitanti in Carinzia si giungeva a uno ogni mille. I sacerdoti nel loro insieme si presentavano ignoranti, non preparati, oziosi e poco impegnati nella cura delle anime.

Gli interventi pastorali di Attems perseguivano le finalità di chiarire e maturare i contenuti della fede e la pratica della vita cristiana, in primo luogo attraverso la catechesi parrocchiale che fino allora si teneva regolarmente solo nella parte friulana della diocesi. Anche per questa ragione erige ovunque la Confraternita della Dottrina Cristiana, dimostrando grande apertura alla collaborazione pastorale dei laici nella catechesi. Non era meno attento agli aspetti sociali della vita religiosa, combattendo l'ozio e la molteplicità delle feste, promuovendo specifici interventi caritativi ed assistenziali: egli stesso praticava un'intensa opera di carità tanto da essere indicato tra il popolo come il *padre dei poveri*. Per il rinnovo religioso e la formazione di un clero zelante fondò nel 1757 il seminario diocesano, detto *Domus Presbiteralis*, nel quale si privilegiava la lingua slovena e tedesca, e i chierici potevano contare su sussidi particolari.

Carlo Michele d'Attems eresse un centinaio di stazioni curate nelle località troppo distanti dalla matrice parrocchiale, valorizzando la lingua locale sia nella predicazione sia nella catechesi: egli stesso utilizzava con estrema disinvoltura l'italiano, lo sloveno, il tedesco e il friulano. Attems portava con sé la formazione ricevuta a Graz, Modena e Roma, nonché l'esperienza di Canonico di Basilea, nella quale prevaleva una visione di chiesa unitaria, prettamente tridentina e controriformistica. La chiesa non era un *coetus fidelium* ma una *societas*, un *corpus* unico diffuso nel mondo, ma unito e guidato dal Papa, il Vicario visibile di Cristo. Alla centralità del Papa nella chiesa universale, corrispondeva la centralità del vescovo nella chiesa locale: il vescovo era pastore e guida della comunità diocesana, responsabile della vita spirituale del gregge a lui affidato così come dell'attività giuridico-istituzionale della sua diocesi.

→ continua la prossima settimana

Pietro Antonio Novelli, Concistoro per la soppressione del patriarcato di Aquileia (Udine, duomo, sacrestia dei canonici, 1790).



Santità nel '900 Medico, padre di famiglia e sacerdote

Il Venerabile Marcello Labor

Nascita, formazione, matrimonio e servizio militare e morte della moglie

L'8 luglio del 1890 nacque a Trieste da famiglia borghese Marcello, secondogenito di Carlo Loewy, di origine ungherese, e di Miriam Forti. La famiglia, pur di religione ebraica, era agnostica. All'età di 7 anni Marcello rimase orfano della madre. Frequentò la scuola primaria, il ginnasio e il liceo a Trieste. Nel 1907 si iscrisse alla facoltà di medicina a Vienna. Il 1° gennaio 1912 si sposò a Trieste con rito ebraico con Elsa Reiss.

In quello stesso anno il 2 aprile il padre Carlo italianizzò il suo cognome Loewy in Labor e si fece cattolico. Marcello conseguì la laurea in medicina a Graz, il 16 maggio 1914. Sempre nel 1914 venne arruolato nell'imperial-regio-esercito come ufficiale medico a causa della dichiarazione di guerra da parte della Germania alla Russia.

In quell'anno la moglie Elsa chiese per lei e per Marcello il battesimo. Ella convinta, lui compiacente.

Durante la guerra venne inviato prima a Celje, poi sul fronte orientale in Galizia, dove venne anche fatto prigioniero nel 1917 dai Russi dopo la presa di Leopoli.

Dopo la conclusione della guerra Marcello con la moglie e i figli Giuliana, nata a Celje, e Livio, a Leopoli, tornò a Trieste. Purtroppo qui non trovando una sistemazione professionale, Marcello accettò di svolgere la sua professione di medico a Pola, dove si distinse per la solerte dedizione agli ammalati soprattutto poveri. Una volta la settimana offriva gratuitamente l'ambulatorio per i più bisognosi, forniva loro gratuitamente le medicine e recapitava nelle loro case alimenti di cui abbisognavano per la loro salute precaria.

A Pola lo attendeva il dono della conversione attraverso l'opera caritativa, culturale, sociale e spirituale di don Antonio Santin. Spesso il medico e il sacerdote si trovavano nelle case e al capezzale delle persone colpite dalla tubercolosi in abitazioni non sempre adeguate. Con don Santin fece un cammino spirituale e di approfondimento della fede e della cultura cattolica soprattutto scoprendo il grande dono e valore della vita sacramentale: confessione ed Eucaristia. Nutri una fervente devozione all'adorazione eucaristica.

Nel 1936 il dott. Labor fu, si può dire, l'anima del Congresso eucaristico diocesano di Parenzo e Pola. A Pola con don Santin fondò il centro culturale cattolico e si adoperò attivamente come laico nell'apostolato con l'Azione Cattolica e nella carità come membro della San Vincenzo de' Paoli.

Nel gennaio del 1934, mentre Marcello era impegnato nelle visite a domicilio dei suoi

pazienti, rendeva l'anima a Dio la sua fedele sposa Elsa, consunta dalla cancrena. Per lui fu un dolore immenso. Ciò che gli diede forza in quel momento difficilissimo fu la convinzione che la sua sposa era nella pace. Da quella prova si chiese che avrebbe fatto della sua vita.

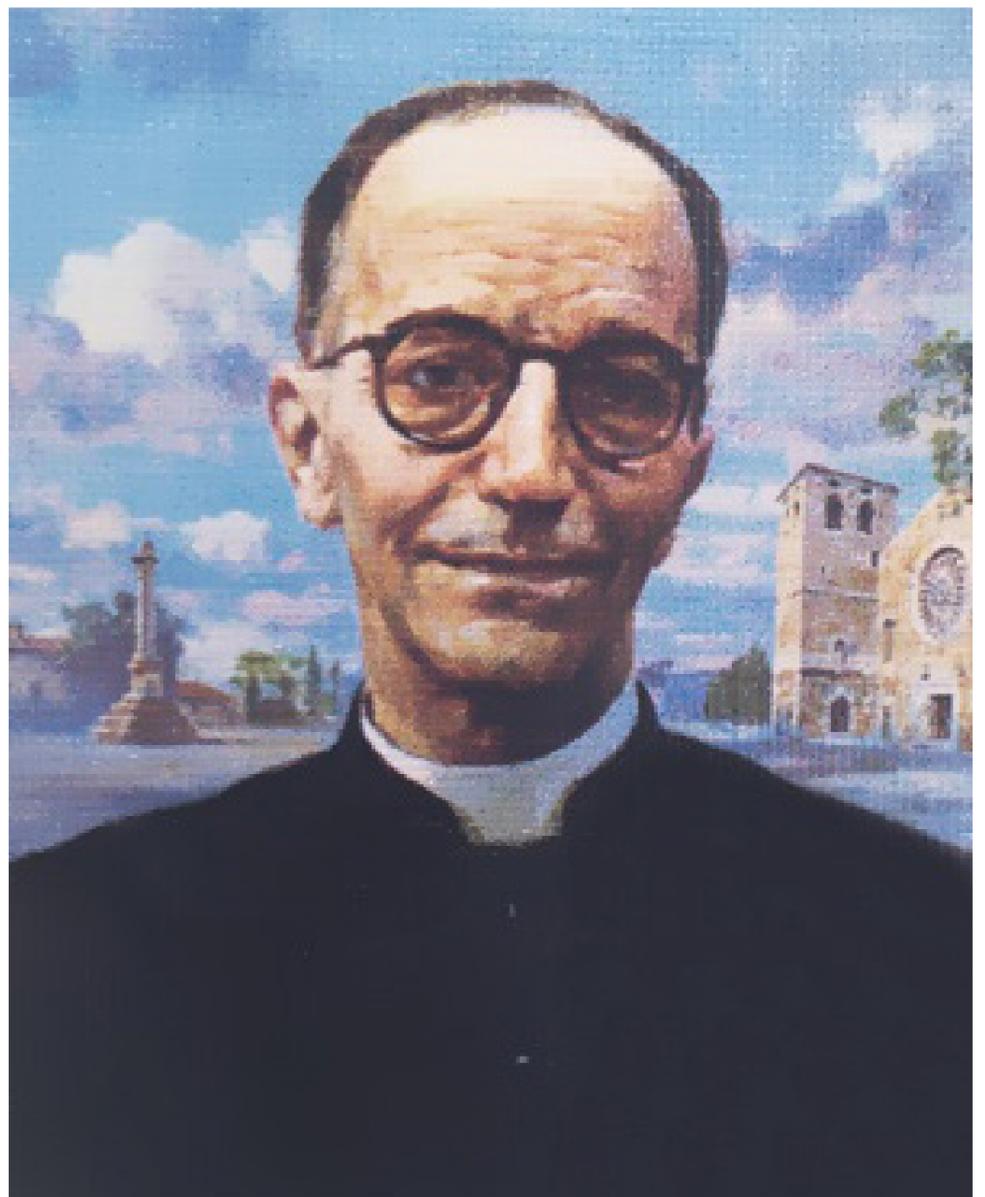
Cambiamento di rotta: scelta della via del presbiterato, difficoltà e gioie del ministero

Nel 1933 il suo direttore spirituale don Antonio Santin venne ordinato Vescovo e destinato alla diocesi di Fiume e poi nel 1938 Vescovo delle Unite Diocesi di Trieste e Capodistria. Continuava da parte del dott. Labor l'affidarsi all'accompagnamento spirituale del "suo don Antonio", con una profonda maturità interiore.

Marcello fu presente nella vita sia di Giuliana che di Livio con quella paternità attenta per la loro formazione umana e cristiana. Ciò che lo preoccupava per acconsentire alla chiamata di dedicarsi totalmente a Dio e al suo regno, era proprio la vita e la formazione dei suoi figli. Affrontato e risolto questo dovere naturale, dopo essere stato nel settembre del '35 con la figlia Giuliana a Lourdes, a Lisieux, a Parigi nella cappella della Medaglia miracolosa, a Nevers, da santa Bernardette, a Paray-le-Monial al monastero della visitazione e a Torino nella casa della Provvidenza, crebbe sempre più il desiderio di donarsi a Dio, dopo aver constatato la ripresa alla vita cristiana della figlia Giuliana.

Nel luglio del 1938 Marcello lasciò Pola e si trasferì a Trieste. Dopo un non semplice discernimento vocazionale e umano con il vescovo Santin e non sentendosi di entrare dai Salesiani di Torino, lo stesso Vescovo lo accolse quale "seminarista" in formazione verso il presbiterato. Sarà inviato per l'anno '38-'39 al Seminario Patriarcale di Venezia. Lo ricorda pio e studioso il caro card. Loris Capovilla, che me ne fece gli elogi per l'umiltà e l'obbedienza alle regole del Seminario. Il 21 settembre 1940 fu ordinato presbitero nella Cattedrale di San Giusto dallo stesso vescovo Antonio Santin. Nell'ottobre del 1940 fu nominato vice-rettore del Seminario interdiocesano di Capodistria e nel 1942 rettore dello stesso Seminario.

Dopo l'8 settembre del 1943 i territori della Venezia Giulia e Dalmazia vennero occupati dalle truppe naziste costituendo il cosiddetto "Litorale Adriatico", parte quindi del Reich germanico. Don Marcello Labor, per le sue origini ebraiche, venne preso di mira dalle SS germaniche. Su interessamento del vescovo Santin riparò a Fossalta di Portogruaro nel Veneto, fungendo da cappellano di quella



parrocchia. Nel frattempo predicò ritiri spirituali a laici, religiosi e presbiteri. Lasciò tra quella gente un esempio di zelo sacerdotale e di profonda devozione all'Eucaristia e di eroica carità.

A guerra finita dopo i quaranta giorni dell'occupazione titina di Trieste il vescovo Santin ottenne il ritorno in diocesi di don Marcello, assegnandogli l'ufficio di rettore del Seminario di Capodistria e di predicatore nel duomo della città. Intanto nell'Istria si era insediato il regime jugoslavo di Tito, che nell'ottica comunista perseguitava la Chiesa cattolica e i sacerdoti fedeli al Vescovo e al Papa.

Il 13 agosto 1947, dopo l'aggressione sacrilega al vescovo Santin per la festa di San Nazario, don Marcello Labor, in qualità di rettore del Seminario, fu arrestato dai titini, processato e condannato ai lavori forzati. In carcere animò un appuntamento quotidiano di preghiera del santo rosario che veniva recitato anche dagli altri detenuti che rispondevano dalle finestre delle celle.

A causa delle sue precarie condizioni di salute fu liberato il 30 dicembre 1947 e lo stesso giorno tornò a Trieste. Fu nominato Padre spirituale del Seminario Teologico Centrale di Gorizia per l'anno 1948. Il 20 ottobre dello stesso anno venne nominato parroco della cattedrale di San Giusto a Trieste, dopo essere stato nominato il 4 ottobre canonico teologo del Capitolo.

Fu parroco solerte e attento alla formazione dei laici, alla carità e all'adorazione eucaristica. Per questo fondò il gruppo delle "Lampade Viventi". Ridiede vita alle celebrazioni liturgiche della parrocchia. Tenne esercizi spirituali per laici in diverse località d'Italia. Conclusa la costruzione del Seminario diocesano sia minore che teologico in Trieste, nel 1950 don Marcello Labor venne nominato Rettore. Nel 1953 papa Pio XII lo nominò Prelato Domestico. Il 29 settembre 1954 colpito da un infarto rendeva l'anima a Dio con queste ultime parole: «Tutto per la Chiesa».

Riconoscimento delle sue virtù

La diocesi aprì il processo di canonizzazione il 27 maggio 1996. L'11 giugno 2000 nella solennità di Pentecoste il vescovo Eugenio Ravignani tenne la chiusura del Processo e inviò il tutto alla Congregazione per i Santi. Il 5 giugno 2015 il Santo Padre Francesco riconosceva l'eroicità delle virtù del Servo di Dio Marcello Labor, presbitero della diocesi di Trieste e Capodistria, e comunicava all'arcivescovo Giampaolo Crepaldi tale riconoscimento delle virtù e il relativo titolo per Marcello Labor di Venerabile. Ora si attende per sua intercessione il miracolo per la beatificazione.

mons. Ettore Malnati

Vicario episcopale e delegato per il Servizio delle cause dei Santi

ASSOCIAZIONE SILOE

Amici di don Marcello Labor

Ad alimentare la memoria del venerabile è l'Associazione "Siloe Amici di don Marcello Labor" che, promossa dal compianto mons. Vittorio Cian, continua a promuovere la crociata di preghiera per ottenere il miracolo valido per la beatificazione di don Marcello Labor.

Sul sito <http://marcellolabor.org> sono raccolte le pubblicazioni su Marcello Labor curate da mons. Vittorio Cian: Siloe, l'avventura spirituale di Marcello Labor; Le adorazioni eucaristiche del servo di Dio Marcello Labor; I Diari del Servo di Dio Marcello Labor.

Ogni primo lunedì del mese, alle 18, si tiene un incontro di preghiera nella chiesa di Sant'Antonio Taumaturgo, dove il venerabile è sepolto.